

SALMO 32  
Luca 13, 1 - 9

Questo è un salmo che appartiene alla serie dei cosiddetti salmi penitenziali. È il secondo della serie. Il primo è il salmo 6, il secondo è il nostro salmo 32. Sette salmi penitenziali, così tradizionalmente denominati, che svolgono naturalmente un ruolo di particolare importanza nel contesto del cammino penitenziale. Il cammino della conversione che è sempre attuale nella storia del popolo di Dio, che è sempre pertinente. Non certamente riservato a particolari momenti dell'anno o a particolari scadenze liturgiche, anche se è evidente che non per nulla siamo in Quaresima. E la Quaresima si è avviata all'insegna del salmo penitenziale per antonomasia, il salmo 51, il *Miserere*. Questa sera noi leggiamo il salmo 32, il secondo dei sette salmi penitenziali. Si tratta di una supplica individuale, come già ci è capitato nelle ultime settimane di incontrare altre testimonianze oranti dello stesso genere. Singoli oranti in atteggiamento d'implorazione. Ma qui, più esattamente ancora, si tratta di una supplica che si sviluppa nel contesto di una confessione di peccato e corrispondentemente poi, tale confessione di peccato, è inseparabile dalla testimonianza di una incrollabile fiducia nella presenza viva e operosa di Dio. Anzi, il salmo 32, come subito constateremo, per quanto si tratti di una composizione relativamente breve, solo 11 versetti, è configurato in modo tale da assumere una sua qualità didattica. È una supplica individuale nel senso che un orante si esprime in prima persona. È una vita che viene consegnata, è un peccatore che confessa la propria realtà e, allo stesso tempo, vi è l'invocazione fiduciosa, ma tutto questo in un contesto che assume inconfondibilmente la forma di un insegnamento. Oltretutto notate che nell'intestazione compare il termine "*maskil*". È la prima volta che compare. Tra le intestazioni che ricorrono in molti dei salmi, non proprio in tutti, ma in molti dei salmi del salterio, questa espressione ritorna dodici volte e questa è la prima volta. In greco la traduzione poi suona "*sineseòs*", in latino diventa "*intellectus*" e dunque "*istruzione*", sembra di poter intendere così. Sembra. Tanto è vero che, nella nostra bibbia, il traduttore non si prende la briga di stare a interpretare il senso di un termine del genere che appare intraducibile anche se poi nel nostro salmo, nel versetto 8, là dove leggeremo "*ti farò saggio*", "*ti istruirò*", è una forma verbale che proviene da quella radice a cui viene assegnato anche il termine "*maskil*", "*istruzione*", così qualcuno suggerisce di tradurre. E questo confermerebbe il fatto che il nostro salmo, rispetto all'urgenza del momento nel quale un orante si sta esprimendo in prima persona singolare, assume senz'altro la forma di una proposta didattica che ha dunque una sua configurazione molto più oggettiva. Molto più argomentata, come è evidente quando si passa dalla testimonianza diretta all'insegnamento. Inoltre qui l'orante che, passato attraverso una sua esperienza, a un suo vissuto, ci ha meditato sopra, ci ha ripensato. Adesso è in grado di comunicare, di illustrare, di testimoniare. Addirittura il salmo si inquadra in una forma espressiva che è propria della attività didattica, anzi, qui, nel nostro salmo 32, riconosciamo le battute di un dialogo, nel quale è in prima persona impegnato il nostro orante o penitente e d'altra parte è il Signore, proprio Lui che si fa avanti e che parla in prima persona singolare. Un dialogo tra il penitente e il Signore. L'avvio della lettura del salmo ci mette senz'altro di fronte a un annuncio festoso dal momento che qui per ben due volte viene proclamata la beatitudine dell'uomo, ai versetti 1 e 2: "*beato l'uomo che ...*". Questa battuta di avvio non passa certamente inosservata ed è la chiave interpretativa di tutto quello che il salmo ci dirà, in quanto tutto quello che il penitente in dialogo con il Signore ci trasmette come esperienza del suo vissuto si configura in maniera inconfondibile al modo di un messaggio rivolto a noi e che assume una oggettività didattica inconfondibile, indimenticabile: una beatitudine. Noi siamo all'interno del primo libretto del salterio e come voi ricordate il salmo 1 si apriva con una beatitudine. Ma già sappiamo che il salmo 41, ultimo salmo del primo libretto, si apre anch'esso con una beatitudine. Dal salmo 1 al salmo 41 tutto il primo libretto del salterio è incorniciato in questo modo: "*beato l'uomo che ...*". I salmi che vanno dall'1 al 41, il primo libretto del salterio, sono dunque tutti disposti lungo l'itinerario di una crescita, di una maturazione, di un cammino che si dispiega nell'ascolto della Parola di Dio. E' il cammino della preghiera, ma è il cammino della vita. Così

come abbiamo constatato ormai, leggendo i salmi che stanno alle nostre spalle, dal salmo 1, ebbene è quel cammino di apprendistato alla vita che senz'altro viene inquadrato nella pienezza di una beatitudine. Il cammino che ci è proposto e lungo il quale siamo accompagnati dal salmo 1 al salmo 41 è dunque senz'altro determinato in funzione di questa pienezza della vita a cui siamo ricondotti. Una conversione alla vita che fa tutt'uno con l'apprendistato alla preghiera, che passo passo ci coinvolge e ci impegna e ci rieduca dalle fondamenta del cuore. E il salmo 32 si inserisce proprio in questa prospettiva in maniera inconfondibile. Nel contesto di questo itinerario di conversione, di ritorno alla pienezza della vita, di rieducazione alla vita, laddove imparare a pregare fa tutt'uno con imparare a vivere. E qui l'uomo che riceve il messaggio, l'augurio, le congratulazione che per l'appunto indicano la qualità positiva, edificante, efficace dell'itinerario di conversione intrapreso, quest'uomo è un peccatore: *"beato l'uomo che ..."*. Leggiamo questi primi due versetti che fanno da prologo al nostro salmo e che sono proprio inconfondibilmente segnati dalla presenza di questa duplice beatitudine. Dopodiché il salmo si sviluppa dal versetto 3 al versetto 7 nella forma di una testimonianza. Il nostro orante racconta quale è stata la sua esperienza. Quindi, seconda sezione del salmo, dal versetto 8 al versetto 9. In questi versetti è invece la voce del Signore che si fa udire. Già accennavo a questo dialogo tra l'orante e il Signore. Il penitente nei versetti da 3 a 7, il Signore nei versetti da 8 a 9. E quindi gli ultimi due versetti, 10 e 11, che fanno da epilogo in contrappunto ai due versetti introduttivi, il prologo con la duplice beatitudine. Leggiamo dunque i versetti 1 e 2: *"beato l'uomo a cui è rimessa la colpa e perdonato il peccato. Beato l'uomo a cui Dio non imputa alcun male e nel cui spirito non è inganno"*. Notate che qui la beatitudine viene indirizzata a un uomo che è stato incontrato, direi proprio, affrontato, nel contesto di una situazione fallimentare per quanto riguarda la sua vocazione alla vita. Il salmo non ci propone elementi di carattere autobiografico, non ce n'è bisogno. Sarebbero curiosità del tutto superflue queste. Ma non c'è dubbio che qui compaiono tre termini tradotti con colpa, peccato e male che servono a parlare di quel fallimento che inquina la nostra vita umana. Rifiuti, ribellioni, errori, deviazioni, intenzioni contrarie al dono che ci è stato consegnato fin dall'inizio per il fatto stesso che Dio ci ha creati, voluti in virtù di una sua intenzione d'amore e ci ha conferito una vocazione alla vita che porta in sé una benedizione del tutto gratuita. Ed ecco resistenze, opposizioni, tradimenti: il peccato. Il fallimento della nostra vocazione alla vita. E della sua vocazione alla vita. Di quell'uomo che qui pure ci viene presentato senz'altro come testimone di beatitudine. Il fatto è che nella vita di quest'uomo il Signore si è presentato come protagonista. Nella vita deviata, nella vita corrotta, nella vita inquinata, compromessa di quest'uomo, il Signore si è presentato. E notate qui i verbi usati nei nostri due versetti, là dove si parla di una remissione della colpa si intende l'intervento del Signore che si è fatto carico di un peso per sollevare quell'uomo che era schiacciato. E poi dove si dice che ha perdonato il peccato si usa un verbo che indica l'atto di coprire: dunque una nudità che è stata coperta. Il Signore è protagonista di un intervento che si è rivolto a un pover'uomo messo a nudo fisicamente e moralmente ed ecco, lo ha coperto. E là dove si parla del Signore che non imputa alcun male, si parla di una situazione che ha le caratteristiche proprie, oggettive di una flagranza di reato. Una situazione che invece non conduce a una imputazione del reato per quanto sia stato colto il reo in flagrante: *non gli imputa alcun male*. Notate bene che è il Signore che così si è presentato, che così ha incrociato i passi di quell'uomo lungo la strada di quella vita che era così profondamente deviata rispetto alla vocazione ricevuta. È proprio il Signore che si è presentato in qualità di protagonista. Ed è il protagonista che ha compiuto i gesti a cui accennavo. Si è fatto carico del peso per sollevare. Si è preso cura di una nudità per coprirlo. È intervenuto in un contesto di flagranza di reato per rimuovere la drammatica inevitabile scadenza della imputazione. È il Signore protagonista di una novità che adesso nell'ultimo rigo di questa strofa che fa da prologo, viene descritta così: *"l'uomo nel quale non c'è inganno"* – più esattamente – *"nel cui spirito non c'è inganno"*. Una novità interiore è quella di cui il Signore è protagonista. Una novità interiore che adesso ci viene descritta come la realtà di un uomo che nell'animo suo non è più abitato da torbidezze, pigrie, accidie, resistenze. Da tutte quelle ambiguità pericolosissime che poi determinano lo scempenso di una vita, il tradimento di una vocazione e tutto il resto. Ebbene *"beato*

*l'uomo che*". Si trova adesso a registrare quale novità è stata introdotta proprio nell'impianto strutturale del suo vissuto. L'uomo che ha incontrato la presenza del Dio Vivente, che gli ha attraversato la strada. Noi diremmo: *"ma così lo ha fatto inciampare! Così lo ha rimproverato! Così lo ha contestato, inseguito nelle situazioni oscure e infami nelle quali quell'uomo inevitabilmente cercava di difendersi, di nascondersi, di resistere ancora!"*. Tutti dettagli che a questo punto diventano marginali. Il fatto è che il Signore si è preso la briga di assumere la responsabilità di quella vita sbagliata: *"beato l'uomo che..."*. È capitato questo: il Signore ha assunto lui la responsabilità della sua vita sbagliata. E adesso il nostro orante racconta. E racconta dopo averci riflettuto sopra, dal versetto 3 al versetto 7: *"tacevo e si logoravano le mie ossa mentre gemevo tutto il giorno. Giorno e notte pesava su di me la tua mano, come per arsura d'estate inaridiva il mio vigore"*. Fermiamoci qui. Vedete che non c'è descrizione del peccato, dei peccati di quest'uomo? Da questo punto di vista la nostra curiosità non trova soddisfazione. Non c'è nessuna descrizione. Piuttosto c'è il racconto di un itinerario che ha condotto quest'uomo a quella che egli stesso chiama la confessione del peccato. Più avanti nel versetto 5 leggeremo *"ho detto, confesserò al Signore le mie colpe"*. Un itinerario quindi che lo ha condotto a questo atto che si chiama confessione e che è l'atto di presentarsi, l'atto di consegnarsi, l'atto di affidarsi in una situazione nella quale di fatto la sua vita è inquinata, è compromessa, è segnata da inconfondibili manifestazioni di fallimento. Il nostro orante di questo vuol parlarci: di come è arrivato a consegnarsi, lui peccatore. Ed è esattamente questo suo cammino interiore che poi ha coinvolto tutto il suo vissuto, naturalmente. Non è solo un fatto di pensiero o un palpito del cuore. È veramente tutto il suo vissuto che è stato coinvolto in questo cammino che lo ha condotto alla confessione. All'atto di consegnarsi. E da questo è scaturito un insegnamento che adesso ha elaborato per noi e lascia a noi come sua testimonianza. Non ci parla dei suoi peccati ma ci parla piuttosto delle resistenze che ha sperimentato nel contesto di quell'itinerario che lo ha condotto alla confessione. Resistenze e complicazioni. Quasi che il peccato, che certamente è stato un fatto, un evento, un comportamento, un gesto, o una serie di peccati, una quantità di peccati, tutti i peccati, qui lui ci parla dei suoi peccati o del suo peccato come se davvero tutto si ricapitolasse nelle resistenze che ha incontrato lungo il cammino che ha comunque percorso per giungere alla confessione. Lui ci parla qui, nel versetto 3, di un'altalena che ha caratterizzato chissà per quanto tempo la sua vita, tra il silenzio e il grido (qui addirittura parla di un ruggito): *"tacevo e si logoravano le mie ossa mentre gemevo tutto il giorno"*. Taceva o gemeva? Era silenzioso o gridava, strepitava, ruggiva? Brontolava, borbottava? Un silenzio che covava il grido. I Padri della Chiesa hanno riflettuto su questa altalena tra il silenzio e il grido. E qualche volta è proprio vero che il silenzio che rimane tale dal punto di vista della sonorità sensibile porta in sé un grido strepitoso. Come è anche vero che l'urlo più risonante grava come silenzio sulla scena della vita di coloro che in qualche caso sono veramente giunti al massimo del dramma. C'è un silenzio che grida. Qui tra l'altro dice che quel silenzio nel quale egli in un certo modo voleva rintanarsi gli logorava le ossa, mentre gemeva tutto il giorno. C'è un silenzio allora che non grida. Ma quando non grida le ossa si vanno deteriorando. La traduzione in greco qui parla di un invecchiamento. Invecchiano le ossa. I Padri della Chiesa che leggono in greco e poi in latino colgono questo accenno. Un silenzio che non grida invecchia la vita, consuma la vita. Un grido covato, trattenuto, che non trova modo di esprimersi ed è dunque una vita che si sta deteriorando, che cade su stessa che si viene accartocciando in una situazione di decrepitezza inguaribile, invecchia la vita questo silenzio. E d'altra parte lui parla di un silenzio che grida, ma non è gridato. O un silenzio che ha accumulato stanchezza per il tanto gridare e adesso non grida più. Silenzio che ha gridato troppo forse, a vanvera, all'impazzata e adesso non ce la fa più ed è in silenzio. Ma a che cosa ha gridato? C'è un silenzio che tace il peccato mentre di fatto poi si ricorre a proclami lamentosi e dunque c'è di mezzo una sonorità, una voce che grida. Ma proclami lamentosi circa scuse che debbono emergere in prima evidenza, giustificazioni puntuali e ben ragionate. Meriti pretesi e disconosciuti che valgono come garanzie di presentabilità e notate bene che questo modo di gridare nel silenzio non è altro che un accumulare peccati su peccati. *"Tacevo e si logoravano le mie ossa mentre gemevo tutto il*

*giorno*”: ecco vedete che a questo punto è possibile anche gridare a più non posso e non c’è modo di venirne a capo. Si accumulano inevitabili conseguenze che alla resa dei conti avranno l’evidenza di quell’invecchiamento a cui si riferisce il primo rigo del nostro versetto. Qui il punto determinante è esattamente quanto nell’esperienza del nostro orante è maturato attraverso questa altalena così complicata, così contraddittoria, amara, stritolante, inconcludente, devastante: *“giorno e notte pesava su di me la tua mano, come per arsura d’estate inaridiva il mio vigore”*. Questo è il punto. Tacere, gridare rimedi del tutto inefficaci finché si vuole ancora sfuggire alla mano del Signore. Questo è proprio il riferimento che segna la svolta decisiva: *“giorno e notte pesava su di me la tua mano – io tacevo, gridavo e in realtà volevo sfuggire la tua mano - come per arsura d’estate inaridiva il mio vigore”*. E qui il nostro orante si avvicina ormai a quella che per l’appunto abbiamo individuato come la sua confessione, il suo modo di consegnarsi. Consegnarsi a quella mano nel momento in cui si è reso conto di essere raccolto da quella mano, di essere stretto da quella mano, di essere, qualcuno potrebbe temere, stritolato da quella mano, ma di essere proprio sostenuto, curato, abbracciato da quella mano. C’è stato un momento in cui si è reso conto che tutto lo strazio che nell’altalena tra silenzio e grido consumava la sua vita, finalmente egli era in grado di consegnarlo a quella mano che mentre lo stringeva lo accarezzava. Adesso parlerà in seconda persona singolare, dirà “Tu”. C’è un momento in cui lo strazio che consumava la sua vita e che lo colmava di dolori che non si possono raccontare e che non si riescono nemmeno a descrivere, per cui non se ne parla mai, ma i dolori di una vita compromessa, il dolore di una vita che porta in sé i segni di un fallimento con cui non si può venire a patti. Ebbene questo strazio doloroso è affidato a quella mano. Affidato al gesto gratuito di Colui che è presente per un puro motivo d’amore. Questo è il momento in cui il nostro orante ha scoperto, per così dire, che in realtà tutto quello che nella sua vita ha assunto la forma drammatica di uno strazio doloroso, tutto, si spiega come conseguenza di un amore che egli ha rifiutato. È la storia di un uomo peccatore. È la storia di ognuno di noi in quanto uomini peccatori. E il nostro peccato è sempre l’atto con il quale rifiutiamo un dono d’amore. È sempre così. Questo è il momento in cui lui si accorge che quello strazio doloroso che trafugge la sua vita in quanto è conseguenza di un amore rifiutato, di un amore tradito, quello strazio doloroso può consegnarlo alla mano che lo stringe e lo accarezza. Può consegnarlo alla presenza di Colui al quale adesso si rivolge in seconda persona. La presenza di quel “Tu”, la presenza di Colui che ancora raccoglie quello strazio doloroso in un atto d’amore. Posso ancora fidarmi dell’amore che ho rifiutato. Questo è il punto. È proprio questo il punto. Posso ancora fidarmi, ripeto, di quell’amore che ho rifiutato: *“giorno e notte pesava su di me la tua mano, come per arsura d’estate inaridiva il mio vigore”*. Notate qui questo versetto in cui si capisce l’immagine dell’arsura estiva ma è molto interessante la traduzione in greco da cui dipende anche il latino della Vulgata, perché qui il testo della Settanta in greco, alla lettera dice: *“sono caduto in miseria, al conficcarsi della spina”*. *“Dum configitur spina”*, dirà poi il latino della Vulgata. C’è una piaga. Una spina conficcata. È la storia di un uomo che ci parla dello strazio doloroso che ha afflitto la sua vita, la vita di un peccatore. È una vita piagata. Ma è una piaga che ormai assume per lui la natura di una stimmata d’amore. Dice Sant’Agostino a proposito di questo versetto: *“la piaga è quella della cattiva coscienza. Mi è stata data una percezione dolorosa, ho scoperto la mia piaga. Sono caduto in miseria al conficcarsi della spina”*. Ma è proprio qui che adesso prosegue: *“ti ho manifestato il mio peccato – versetto 5 – non ho tenuto nascosto il mio errore – ritornano i verbi che abbiamo incontrato precedentemente e gli stessi sostantivi – ho detto confesserò al Signore le mie colpe – adesso non è più il tempo del silenzio – e tu hai rimesso la malizia del mio peccato”*. I verbi che già abbiamo incontrato, i sostantivi, vedete come si viene configurando per l’appunto il passaggio decisivo nel cammino di quest’uomo, in seguito a tutto il suo travaglio interiore e ormai tutto quello che lui sperimentava come dolore, a cui pure tentava di opporre dei rimedi, tacendo o gridando, rintanandosi in nascondigli più o meno impervi, oppure blaterando e protestando e strepitando finché aveva fiato in gola, ebbene quel dolore ormai ha scoperto che può essere consegnato, affidato a quella presenza che dall’inizio l’ha chiamato in una relazione d’amore. E appunto c’è stato un rifiuto e questo è il motivo del fallimento che si trascina in tante maniere. *“Tu hai rimesso la*

*malizia del mio peccato*". *"Tu"* ti sei preso carico, *"Tu"* hai coperto la mia nudità. Questa non è un'affermazione oggettiva. Questa è un'affermazione proprio in seconda persona singolare. Non solo "Lui" fa questo, ma *"Tu"* hai fatto questo. *"Tu"* mi hai colto in flagrante e là dove nel mio dolore precipitavo *"Tu"* hai fatto di quel dolore un segno inconfondibile dell'amore Tuo. E là dove io nel mio dolore mi consumavo per quella spina che mi trafiggeva, per quella stimmata che mi piagava, proprio là *"Tu"* ti sei presentato come l'unico interlocutore a cui questo può essere affidato. L'interlocutore che per l'appunto conosce tutto di me. E conosce il mio dolore. E conosce la spina che mi trafigge. E conosce la stimmata che piaga il cuore. E proprio Tu sei presente, incroci i miei passi, ti pieghi, mi sollevi, mi ricopri, mi osservi e non mi condanni perché in Te scopro la rivelazione di un amore che contiene in sé, sopporta in sé, subisce in sé tutti i dolori. Il mio dolore. E a questo punto il nostro orante sta dichiarando che non c'è più in lui, nel suo cammino, nel suo vissuto, non c'è più esperienza di dolore che non sia rivelazione d'amore per lui. Che non valga come una memoria d'amore. Ormai, là dove sto male in un modo o nell'altro, per una ragione o per l'altra, per un peccato, per un fallimento, per quello che è successo nella mia vita, là dove sto male e là dove riesco o non riesco proprio a comprendere come mai stia tanto male, là dove, ripeto, sto male, una memoria d'amore mi s'impone. E questa è la situazione di ogni fedele come dice adesso il versetto 6: *"per questo ti prega ogni fedele"*. Questa è la situazione in cui si trova ogni uomo che è in cammino lungo un itinerario di conversione. *"Nel tempo dell'angoscia, quando irromperanno grandi acque – qui è il cataclismòs stando alla traduzione in greco, dunque un diluvio, quel che poi nella interpretazione dei Padri della Chiesa diventa il Battesimo. Ebbene che sia il diluvio che travolga la mia vita per cui io non sono altro che un naufrago che non può certo governare la tempesta, là ci sei *Tu* - quando irromperanno grandi acque non lo potranno raggiungere. Tu sei il mio rifugio, mi preservi dal pericolo, mi circondi di esultanza per la salvezza"*. C'è un traduttore contemporaneo di questo versetto 7 che dice così, senza ragionare su quel che dice ma semplicemente cito il verso così come è reso da lui: *"Tu sei l'arcano che mi ripara, Tu sei l'esito del mio pensare, Tu sei le fasce in cui sono avvolto"*. Si tratta di Ceronetti. Tutto quel che in me è e rimane come esperienza straziante di dolore, tutto ormai si impregna di una inesauribile fecondità terapeutica. Tutto questo mio dolore che è conseguenza del peccato antico, recente e ancora attuale mi parla di Te e del Tuo amore che ha parlato il linguaggio del dolore. E da quando l'amore Tuo ha parlato il linguaggio della spina, della piaga, della stimmata, del dolore, ecco che non c'è più dolore in me che non sia memoria d'amore: *"per questo ti prega ogni fedele nel tempo dell'angoscia"*. E di seguito adesso nei versetti da 8 a 9 è il Signore che parla, è proprio Lui: *"ti farò saggio – notate che è un'altra voce rispetto a quella dell'orante – ti indicherò la via da seguire – c'è qualcuno che elabora l'istruzione: è il Signore, è proprio Lui che sa come vanno queste cose non perché le ha guardate da lontano o le ha studiate in biblioteca, ma perché è la sua presenza che ha incrociato la strada, che ha intersecato lo strazio doloroso della nostra condizione umana, perché è il suo amore che ha parlato il linguaggio del dolore – con gli occhi su di te ti darò consiglio. Non siate come il cavallo e come il mulo privi di intelligenza – privi di *synesis* dice qui la traduzione in greco perché *synesèòs* era il genitivo che compariva nella intestazione, a proposito di quel *maskil*, istruzione – si piega la loro fierezza con morso e briglie se no a te non si avvicinano"*. Questo è un accenno piuttosto interessante e direi molto istruttivo per noi alle situazioni di renitenza, alle recidive che sono peraltro nella esperienza universale quanto mai frequenti. E sotto lo sguardo del Signore questa attenzione insistente, premurosa, incalzante nei confronti di tutti noi quando ancora scalpitiamo, resistiamo, quando per un momento ci siamo adeguati e poi già corriamo all'impazzata chissà dove. È arrivato il momento di avvicinarsi. È arrivato il momento di arrendersi all'amore di Dio, di accettare il morso e le briglie. Cirillo Alessandrino diceva: *"per la salvezza del Cristo abbiamo depresso l'angoscia della maledizione antica e abbiamo ritrovato il sorriso e la gioia"*. E qui a riguardo di questo versetto 9, proprio Ilario di Poitiers dice: *"le sventure per l'empio sono le frustate del Signore che prepara la salvezza dei peccatori"*. E a questo punto è proprio vero quello che abbiamo intuito fin dall'inizio e cioè che non c'è più esperienza della fatica, dell'asperità, della malattia, della disgrazia, del dolore che non porti in sé inconfondibilmente la testimonianza di una

presenza traboccante d'amore. Sono le frustate del Signore? Appunto così come è necessario per il cavallo e per il mulo. Addirittura Gregorio Magno dice: *"le sventure aiutano a far capire. Si è attirati verso Dio tanto più in fretta quanto più non si ha niente a cui aggrapparsi in questo mondo"*. Affermazioni certamente audaci a riguardo delle quali è bene non scherzare troppo e non semplificare con pillole omiletiche una ricerca invece così sincera, così autentica e così rigorosa. Ma certo qui il salmo 32 imposta tutte le questioni riguardanti il vero cammino della conversione alla vita, che è lo stesso che dire la salvezza secondo la volontà di Dio, nei termini essenziali, là dove tutto quel che in noi è dolore che ci stringe nel dramma del fallimento, si impregna di una forza d'amore a cui dobbiamo arrenderci. Questo vale in prima persona per il nostro orante, ma questo vale per ogni fedele, come siamo venuti a sapere. Questo diventa un insegnamento, questo è un modo di guardare il mondo e di guardare i dolori che sono onnipresenti e invadono e scardinano gli equilibri della storia umana nell'esperienza delle persone, dei gruppi, nella carne e nell'intimo, nei pensieri, negli affetti, ebbene questo sguardo sul mondo che legge in ogni piaga un sacramento d'amore. Proprio perché, e qui è il punto, Tu così ti sei avvicinato a me. Tu hai dimostrato che l'amore Tuo non scavalca ed esclude il linguaggio del dolore, ma l'amore Tuo mi raggiunge e mi conquista, proprio attraverso quella piaga dolorosa di cui Tu sei il testimone per eccellenza. Le Tue stimmate d'amore fanno di questa storia sbagliata, fallimentare per me peccatore e per tutti i peccatori, una storia d'amore. *"Molti saranno i dolori dell'empio – adesso conclude qui il nostro salmo, versetti 10 e 11 – ma la grazia circonda chi confida nel Signore. Gioite nel Signore ed esultate giusti, giubilate voi tutti retti di cuore"*. Il salmo si conclude in corrispondenza alla duplice beatitudine dell'inizio, con questo invito a una festa che dilaga senza preclusioni per nessuno, perché qui tutti gli empi che sperimentano il dolore sono interpellati perché scoprano, si rendano conto, finalmente, che a loro è manifestata la rivelazione di una presenza d'amore a cui sono invitati ad affidarsi. A voi tutti, con i vostri dolori, è donato questo motivo di gioia, piena, definitiva e traboccante. Là dove Dio ha fatto suo, cioè ha preso per sé il patimento del nostro peccato, il nostro patire di peccatori, ecco proprio là adesso, e là e qui, adesso, per noi la libertà ritrovata di questo atto d'amore che possiamo manifestare consegnando e donando a nostra volta la storia, il vissuto che portiamo con noi.

Spostiamo l'attenzione e ritroviamo il vangelo secondo Luca nel capitolo 13. Siamo nel pieno della catechesi della visione. Si tratta di vedere Gesù per scoprire come in Lui si compie la visita di Dio, la Parola è ascoltata. là dove di fatto gli interlocutori a cui Gesù di rivolge dimostrano di essere sordi, adesso c'è da vedere e qui si avvia, dal capitolo 9, la catechesi della visione appunto. Dal capitolo 9 versetto 51 si arriva al capitolo 19. Se le nostre orecchie sono sorde, se noi siamo disabilitati all'ascolto ecco che almeno potremo vedere cosa succede quando finalmente c'è un ascoltatore della Parola che la accoglie nel cuore, che corrisponde ad Essa, che realizza nel suo vissuto umano, in tutta la sua efficacia, la gratuità della Parola che ascolta. Noi siamo alle prese con il Volto di Gesù, il Volto dell'Uomo in ascolto, il Figlio con il cuore aperto. Proprio nel brano evangelico della Trasfigurazione nel capitolo 9 nel versetto 34 sta scritto così: *"mentre parlava Pietro non sapeva quel che diceva, venne una nube e li adombrò - e li adombrò - all'entrare in quella nube ebbero paura"*. Si tratta di entrare sotto l'ombra della nuvola, là dove Dio ci accoglie. E Dio ci accoglie nella comunione con quel Figlio. Vedete una nuvola che adombra la scena e che coinvolge il discepoli in un unico abbraccio, è il respiro del Dio Vivente, il soffio dello Spirito Santo e i discepoli sono incoraggiati ad entrare sotto l'ombra di quella nuvola proprio per ritrovarsi là dove è collocato il Figlio di cui Dio si compiace. Il Figlio che corrisponde alla Parola, che realizza la Parola. Il Figlio che è Parola di Dio fatta carne, realizzata nella storia umana. Ebbene è un Figlio derelitto che ha aperto il cuore verso tutto quello che riguarda gli uomini. È quello che Luca già ci diceva nei versetti precedenti. Un Figlio derelitto. Ma nel cuore aperto là dove ascolta la Voce, in Lui la Parola di Dio è realizzata, nel cuore aperto tutto quello che riguarda gli uomini è contenuto. Tutto quello che riguarda la nostra condizione umana è miseria, opposizione, ribellione, cattiveria ingiustizia, durezza. Peccato. Fino alla morte nel cuore aperto di quel Figlio derelitto. Qui s'inaugura, dicevamo, la catechesi della visione. Imparare a guardare quel Volto significa imparare

a “entrare” attraverso il Volto, come un varco accessibile, nell’intimo del cuore, là dove il Figlio è in ascolto. Se per un momento spostiamo lo sguardo sulle ultime pagine del vangelo secondo Luca, al capitolo 24, versetto 26, là dove Gesù è in cammino con i discepoli di Emmaus, Gesù stesso spiega, dopo averli un po’ bistrattati, *“non bisognava forse che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”*. Dunque c’è un pathos, un patimento, un modo di patire che ha accompagnato e caratterizzato inconfondibilmente il suo ingresso nella gloria. Si tratta dunque di entrare con Lui. Se andiamo al versetto 46, è sempre il Signore Risorto che si rivolge ai discepoli e dice loro: *“così sta scritto, il Cristo dovrà patire e resuscitare dai morti il terzo giorno”*. Si tratta di entrare nel suo patire per amore. L’uso di questo verbo e dei sostantivi corrispondenti, è piuttosto importante. Entrare sotto quella nuvola. Entrare attraverso il Volto nel cuore del Figlio. Entrare nel cuore aperto che accoglie tutto quello che è umano. Entrare nel suo patire per amore. Nel vangelo secondo Luca ci sono altri testi nei quali proprio questo è il verbo su cui il nostro evangelista insiste. Facciamone una rapidissima rassegna. Prendiamo il capitolo 9 al versetto 22, quando per la prima volta Gesù parla della sua Passione: *“il Figlio dell’uomo, disse, deve soffrire molto”*. Deve patire. È patire nel senso del patimento? Nel senso del soffrire? Nel senso della tribolazione? È patire nel senso della Passione dove tutto è impregnato di una inesauribile, gratuita, sovrabbondante forza d’amore. Questo verbo per un verso evidentemente allude al patimento nel senso della sofferenza e per altro verso allude all’intensità del pathos, della Passione. Ad una intensità di una corrente d’amore sovrabbondante. Più avanti nel capitolo 17 al versetto 25, leggiamo così: *“prima è necessario che egli soffra molto e venga ripudiato da questa generazione”*. Soffre in quanto è ripudiato? Soffre in quanto è ripudiato d’amore. Ma è esattamente l’amore ripudiato, che soffre, che è l’amore vincente. È l’amore Suo. È il suo patire per amore. Prendiamo il capitolo 22 al versetto 15; siamo sulla soglia ormai del racconto della Passione, in cui Gesù dice: *“ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi prima della mia Passione”*. Un desiderio intenso, intrattenibile. Perché rimarco l’uso di questo verbo, patire? Perché se adesso fermiamo per un momento lo sguardo sul nostro brano evangelico, al capitolo 13, veniamo a sapere che *“in quel tempo si presentarono alcuni a riferirgli circa quei Galilei il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei sacrifici - dunque era intervenuta la polizia per ordine di Pilato e c’era stata una repressione di un certo movimento che sembrava essere pericoloso per l’ordine pubblico, fatto sta che ci sono stati dei morti - prendendo la parola Gesù rispose, credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei per aver subito tale sorte?”*. Ora *“per aver subito tale sorte”* è *“per aver patito questo”*, è il nostro verbo, patire. Il fatto che qui compaia il verbo su cui insistevo poco fa non è indifferente. Quale patire nel nostro vissuto umano, nel nostro modo di vivere? Quale patire per amore? Sarà mai possibile patire per amore nella nostra condizione di uomini comunque peccatori, inquinati, responsabili o come vittime o come aguzzini, di tante malefatte, di tante violenze, di tante calamità? Qui poi, nel nostro brano evangelico, i casi sono due. Uno è quello della violenza, che leggevamo sopra, e l’altro caso è quello della fatalità: è caduta una torre, son rimasti sotto in diciotto! Quanti mali! Quante disgrazie! Quanti dolori! Ma c’è un patire per amore? Sullo sfondo del brano Gesù è in viaggio verso Gerusalemme. Dal capitolo 9 ormai la direzione è chiarita in maniera inequivocabile. E su questo sfondo, nelle pagine del vangelo secondo Luca, si viene man mano delineando la fisionomia della nostra vocazione alla vita ritrovata, mentre Gesù procede nel suo viaggio, mentre risponde alla Voce, mentre Lui realizza la Parola, mentre Lui dimostra che nella carne umana la vocazione che corrisponde all’amore di Dio si realizza. La Parola di Dio in Lui trova risposta piena. È il Figlio di cui il Padre si compiace. Ebbene, torniamo per un momento al capitolo 10 al versetto 25 in cui un dottore della Legge si avvicina a Gesù per metterlo alla prova e lo interroga, *“Maestro che debbo fare per ereditare la vita eterna?”*. La stessa domanda ritorna nel capitolo 18 al versetto 18, mentre Gesù è in viaggio a Gerusalemme, *“ma cosa debbo fare per ereditare la vita?”*. Ecco è la questione che ci riguarda comunque, sempre, tutti. Come trovare la strada per ritornare alla vocazione che abbiamo rinnegato? La vocazione alla vita. Perché questa vocazione sia ritrovata, che dobbiamo fare? Per ereditare, che poi ereditare è entrare? Fatto sta che qui noi abbiamo a che fare con tutte le miserie e tutti i dolori della

nostra condizione umana. I casi che vengono citati nei primi versetti del capitolo 13 sono veramente esemplari. Tra violenza e fatalità. E notate che qui Gesù, in entrambi i casi, afferma che si apre la strada del ritorno alla vita. La conversione alla vita. Dicono i versetti 3 e 5: *“se non vi convertite”*. Dunque è il ritorno. È la strada del ritorno. È la strada della conversione alla vita nel senso forte, pieno dell'espressione. Ma come avviene questo quando abbiamo a che fare con tutti i dolori che straziano la nostra condizione umana? Come è possibile che mentre Gesù qui sta procedendo nel suo viaggio e noi siamo accompagnati da quell'interrogativo “entrare?” proprio Lui ci dice che la strada del nostro ritorno alla vita è aperta? Torniamo un po' indietro. I nostri versetti s'inquadrano in una sezione che già altre volte avevo intitolato *“la catechesi dei due lieviti”*. Dall'inizio del capitolo 12. Da 12,1 a 13,21. Due lieviti o due principi di vita, di crescita nella vita. Lieviti, fermenti. E qui, in questa catechesi, il nostro evangelista Luca imposta il discernimento tra il lievito dei farisei e il lievito del Regno. Lievito dei farisei, da 12, 1 a 12, 30. Poi il lievito del Regno da 12, 31 a 13, 21. Due principi di crescita. Evidentemente la questione che noi ci poniamo circa il nostro ritorno alla pienezza della vita passa attraverso questo discernimento. Come entrare in quel patire d'amore che Gesù sta esprimendo, realizzando in sé per noi? C'è di mezzo dunque un discernimento perché c'è un lievito che deve essere accantonato affinché un altro lievito possa manifestare tutta la sua efficacia. Qui nelle pagine che precedono, Luca ci parla di una grande confusione: grida e silenzi. È come nel salmo 32. Grande confusione. Prendiamo il capitolo 11 al versetto 29: *“mentre le folle si accalcavano, Gesù cominciò a dire: questa generazione è una generazione malvagia. Cerca un segno ma non le sarà dato!”*. Che confusione! Leggiamo il capitolo 12 al versetto 1: *“nel frattempo radunatesi migliaia di persone che si calpestavano a vicenda Gesù cominciò a dire ....”*. Grande confusione! E per di più è in discussione l'identità di questa generazione! Che generazione è questa! Che generazione è la nostra, la mia generazione? Fatto sta che è nel contesto di questa situazione così confusa, di grida e silenzi per ritornare al linguaggio del salmo 32, è proprio attraverso questa generazione che passa Gesù e imposta il discernimento tra il falso protagonismo umano e il lievito dei farisei. Qui nel capitolo 12 ci sono tre quadri: fino al versetto 12 ecco come il falso protagonismo umano viene messo a fuoco. Un impianto predisposto per la difesa, primo quadro. Secondo quadro: versetti da 13 a 21, un programma mirato all'accumulo, senza adesso stare a precisare ulteriormente. Terzo quadro, dal versetto 22 al 30 ecco come si configura il protagonismo umano che è falso: è dominante il tono dell'affanno. E si arriva al versetto 30. Falso protagonismo umano: lievito dei farisei. Ipocrisia dice Gesù. Qui alla fine del testo che abbiamo semplicemente intravisto, Gesù ci parla di una piccolezza senza Padre. Ecco dove conduce questo protagonismo umano, dice il versetto 30: *“di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il Regno di Dio e queste cose vi saranno date in aggiunta. Non temere piccolo gregge perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno”*. E da qui adesso comincia una sequenza di quadri dedicati al lievito del Regno. Il protagonismo di Dio. Ma notate che c'è una piccolezza senza Padre. E c'è una piccolezza che invece ci consegna al Padre. Quella piccolezza della nostra condizione umana, avvilita, sofferente, inquinata, condizionata da tutte le incomprensioni che sappiamo. Piagata fino alla radice del cuore, questa piccolezza è conosciuta dal Padre. La piccolezza di una vita umana consegnata al Padre, perché è Lui che conosce ed è Lui che si compiace. *“E' piaciuto al Padre di darvi il Regno, piccolo gregge”*. Ricordate il salmo 32 come il Signore interviene a dimostrazione del fatto che Lui conosce e dice *“adesso siate saggi, adesso imparate”*. Perché Lui conosce e Lui si compiace. E la sua presenza è una presenza attenta, premurosa. È la presenza di Dio che visita la realtà di questo mondo e la nostra condizione umana, in modo tale che non c'è piccolezza nostra che non sia presa, sopportata, sofferta da Lui. Anche qui tre quadri, e poi arriviamo subito al nostro testo, con uno sviluppo finale. Primo quadro, versetti 33 e 34, solo questi due. Il protagonismo di Dio, ossia il lievito del Regno. E qui noi siamo aiutati ad acquisire il metodo della gratuità. Diciamo così questa cosa. Poi c'è un secondo quadro, dal versetto 35 al 48 in cui è in questione la festa della veglia. La veglia come motivo festoso che dall'interno struttura la nostra vita. Là dove nella veglia siamo più che mai poveri e nella veglia siamo più che mai già



educati alla esperienza della gioia. Terzo quadro, dal versetto 49 sempre del capitolo 12 si arriva fino al versetto 21 del capitolo 13. il nostro brano sta proprio nel centro di questo quadro e notate che è molto più ampio degli altri, molto più articolato. E questo terzo quadro lo intitoliamo: “la contestazione che ci converte”. Il salmo 32 già ci ha aiutati a mettere a fuoco un’affermazione come questa. Come funziona il lievito del Regno? Come avviene che la nostra piccolezza sia consegnata al Padre che se ne prende cura? E in quella piccolezza tutto quello che in noi è il dramma di un fallimento insormontabile, la tristezza di una vocazione tradita, il peccato e poi i fallimenti che ci cascano addosso per un insieme di congiunture che noi non riusciamo in nessun modo a governare. E siamo come naufraghi che vanno alla deriva. Ebbene noi siamo raggiunti, visitati, interpellati da una contestazione che ci converte. Non la contestazione che ci giudica per la condanna, come nel salmo 32. Ma la contestazione di Colui che incrocia la nostra strada e patisce in sé tutto il nostro dramma. Tutto lo strazio del nostro dolore. Tutto il guasto prodotto dai nostri fallimenti. Siamo di nuovo alle prese con i primi versetti del capitolo 13. Qui dal versetto 49 leggevamo *“sono venuto a portare il fuoco sulla terra! Come vorrei che fosse già acceso! C’è un battesimo che devo ricevere...”*. E nei versetti che già leggevamo, per due volte Gesù dice, in rapporto ai casi considerati, violenza e fatalità, che così si apre la strada della conversione alla vita. Questo è il tempo nel quale ogni nostra piccolezza è consegnata al Padre perché ogni nostro dolore è versato nel cuore del Figlio. E ogni nostro respiro ormai vibra nel soffio dello Spirito Santo. Ogni fallimento, di quella che è la nostra vocazione alla vita, è oggetto di una conversazione che si svolge nell’intimo di Dio. Nei versetti seguenti del capitolo 13, è Lui che si prende cura di quella storia sbagliata che è la nostra. E se ne prende cura non perché la scruta a distanza ma perché la assume nell’intimo della sua stessa vita. Ricordate la breve parabola al versetto 6 che narra di un tale che aveva un fico piantato nella vigna. Venne a cercare frutti – non ci sono frutti – passano tre anni e non ci sono ancora frutti e allora bisogna tagliarlo. Ma interviene il vignaiolo. E notate che c’è una conversazione tra il padrone e il vignaiolo. È la conversazione che si svolge nell’intimo del Dio Vivente: *“taglialo questo fico! Perché deve sfruttare il terreno? E il vignaiolo risponde, padrone lascialo ancora quest’anno finché io vi zappi attorno, vi metta ancora il concime. Vedremo se porterà frutto per l’avvenire se no lo taglierai”*. Dunque noi, attraverso questa parabola così semplice e così discreta, siamo posti dinanzi al mistero che abita nell’intimo del Dio Vivente. Mistero di pazienza, di trepidazione. Una piaga d’amore per ridirla con il linguaggio a cui il salmo 32 ci aveva condotti. Una piaga d’amore nell’intimo del Dio Vivente. Una piaga che è in grado di contenere in sé tutti i nostri disordini. Ogni nostra confusione. Tutte le forme più o meno dichiarate, programmate della nostra ribellione. Ribelli con tutte le motivazioni positive che pure vogliamo ancora accampare per giustificarci e per rivendicare e per contestare noi, proprio noi, quando in realtà è proprio la presenza di Colui che ci viene incontro che realizza quella contestazione che non schiaccia la nostra realtà umana ma la accoglie, la contiene, la assume, la converte. Una piaga d’amore che contiene tutto di noi. Il salmo 32 ci parlava di quella spina conficcata ed è proprio così che ogni nostra tribolazione, adesso, ci sta dicendo qui attraverso l’evangelista Luca, Gesù che parla alla gente, per i fatti di violenza, per le fatalità, per questo, per quello, tutto ci sta dentro, ogni nostra tribolazione, porta con sé un’incancellabile memoria d’amore. E ogni nostra tribolazione diventa una stigmata d’amore. Là dove noi entriamo in quel patire per amore che è esattamente il viaggio di cui il Figlio è stato protagonista. È così che Dio ci ha visitati. È così che il lievito del Regno è presente e operante nella storia umana. È così che la strada della nostra conversione, effettivamente, realmente, positivamente è aperta. Perché qui non c’è da pensare a ulteriori sviluppi per intraprendere chissà quale cammino ascetico chissà quale cammino di ristrutturazione del nostro vissuto. Qui il dato essenziale, costitutivo sta in questo snodo che ci consente di consegnare lo strazio doloroso che affligge la nostra vita. In un contesto che oramai è rivelazione di un amore che parla il linguaggio del dolore, per noi. Che diventa rivelazione in noi di quella novità per cui ogni nostro dolore, che poi è il dolore di uomini peccatori come noi siamo, ogni nostro dolore porta in sé una inimmaginabile, inesauribile fecondità d’amore. Non per nulla vedete bene nei versetti seguenti, dal versetto 10 al 17, un episodio che ancora fa parte della nostra sezione, che si conclude

col versetto 21, *“cosa rassomiglierà al Regno di Dio, (...) è simile al lievito che una donna .....”*, qui un episodio molto istruttivo: in sinagoga, Gesù sta insegnando, è sabato. C’è una donna che è da diciotto anni prigioniera di uno spirito d’infermità. Era curva, non poteva drizzarsi in nessun modo, Gesù la vide. Eccola sotto lo sguardo di Gesù il quale non fa niente, non dice niente, non interviene, non chiede. È lo sguardo di Gesù, quello sguardo di cui ci parlava il salmo 32. È Gesù che legge in quello stato di malattia. È Gesù che vede, che spiega quale valore del tutto imprevedibile porta in sé quello stato di malattia. E lo stato di malattia di per sé è quello che è, una situazione disgraziata di una creatura che si trascina diciotto anni nel disastro irreparabile. E Gesù vede. È sabato. Sabato è il riposo. Ma là dove Dio riposa gli uomini sono slegati. Gesù dice così: *“donna sei libera dalle tue infermità!”*. Sei slegata, sei stata slegata. Qui è usato un verbo perfetto passivo. Ed è interessante perché Gesù usa dei passivi. Ma anche subito dopo, là dove dice *“quella si raddrizzò”* è un passivo: *“fu raddrizzata”*. Questi passivi indicano che l’attore è Dio. Dio riposa perché è sabato. E là dove Dio riposa gli uomini sono slegati. La contestazione che noi riceviamo da Dio che viene a riposare nella nostra carne umana, nella nostra storia umana, nella nostra sconquassata vicenda umana, nel disastro del nostro cuore umano, nell’inferno del nostro deserto, là dove Dio viene a riposare, carne nella nostra carne piagata e sofferente fino alla morte, là dove Dio viene a riposare, ripeto, gli uomini sono slegati. Lui ha fatto della nostra malattia la medicina che è in grado di guarirci. Ha fatto di questa nostra malattia una piaga d’amore. È Gesù che vede lo spirito d’infermità e dice *“sei slegata!”*. E adesso il problema è che è sabato. Ma è proprio perché è sabato che lei viene slegata! Ma nel frattempo c’è ancora chi si vergogna, qui alla fine del brano, versetto 17, *“quando egli diceva queste cose tutti i suoi avversari si vergognavano”*. C’è ancora chi si vergogna come nel salmo 32, c’è ancora chi tentenna, chi scalpita, chi è ribelle come il cavallo e come il mulo. Ma intanto la strada della conversione alla vita è aperta: *“molti saranno i dolori dell’empio ma la grazia circonda chi confida nel Signore. Gioite nel Signore ed esultate giusti. Giubilate voi tutti retti di cuore”*.

**Padre Pino Stancari S.J.**  
*dalla Casa del Gelso, 5 marzo 2010*